

I N T E R V I S T E

**Conversazione con Marina Sbisà**

*Claudia Bianchi*

*Marina Sbisà è nata a Trieste nel 1948 da due artisti, Carlo Sbisà e Mirella Schott. Si è laureata in Filosofia all'Università di Trieste nel 1971 con una tesi in Filosofia Teoretica sulla filosofia del linguaggio di John L. Austin, di cui è stato relatore Guido Morpurgo-Tagliabue.*

*Ricercatrice all'Università di Trieste, Dipartimento di Filosofia, dal 1975, vi è diventata nel 1992 professore associato (inizialmente di Semiotica, dal 1998 di Filosofia del Linguaggio) e nel 2001 professore ordinario di Filosofia del Linguaggio. È stata coordinatrice di Dottorato, presidente e poi coordinatrice di Corsi di Laurea, Direttrice di Dipartimento negli anni 2012-2015, ed è coordinatrice del Centro Interdipartimentale Mente&Linguaggio.*

*Le sue ricerche hanno riguardato temi sia di filosofia del linguaggio che di semiotica. Si è occupata di filosofia del linguaggio ordinario, teoria degli atti linguistici e analisi del discorso. Ha sviluppato una riformulazione della nozione di atto illocutorio proposta da J.L. Austin e della sua classificazione degli atti illocutori, e ha applicato la classificazione riveduta all'analisi di conversazioni e altri testi. Ha dedicato attenzione critica alla nozione di soggetto enunciatore, proponendo di considerare la soggettività come costruita interazionalmente. Si è occupata di presupposizione, implicatura, contesto studiando il ruolo della comunicazione implicita nella comprensione del testo. Ha lavorato nell'area degli studi di genere, prendendo in considerazione le immagini e i significati della maternità e la questione della soggettività femminile, e sul tema dell'identità linguistica e culturale. La sua ricerca corrente comprende un progetto di ricostruzione e rivalutazione del pensiero di J.L. Austin intorno ai temi del linguaggio, dell'azione, della conoscenza e del metodo filosofico.*

*Ha collaborato con J.O. Urmson (Oxford) all'edizione riveduta di J.L. Austin, *How to Do Things with Words* (1975). È stata Visiting Scholar presso il Department of Philosophy della Johns Hopkins University, Baltimore (MD) e presso il Department of Philosophy della Rutgers University. È stata Visiting Fellow presso il Magdalen College, Oxford, e professore invitato presso l'Università di Amiens e il CURAPP (CNRS), tenendo seminari presso l'Università di Amiens e l'EHESS (Parigi). È membro del Consultation Board dell'International Pragmatics Association e dell'Advisory Board di riviste internazionali e collane nell'ambito della pragmatica del linguaggio. A partire dal 1974 ha preso parte al movimento delle donne, seguendone negli anni le trasformazioni. Dal 1994 al 1997 è stata membro del Comitato Etico dell'Istituto Materno-Infantile "Burlo-Garofolo" di Trieste.*

*Ha pubblicato numerosi saggi in italiano e in inglese, e ha curato diversi volumi fra i quali *Gli atti linguistici* (Milano: Feltrinelli, 1978), *Come sapere il parto: storia, scenari, linguaggi* (Torino: Rosenberg & Sellier, 1992), e (con K. Turner) *Pragmatics of Speech Actions* (Berlin: Mouton de Gruyter, 2013). Ha pubblicato i volumi *Che cosa ha veramente detto Wittgenstein* (Roma: Astrolabio, 1975), *La mamma di carta. Per una critica dello stereotipo materno* (Milano: Emme, 1984), *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici* (Bologna: Il Mulino, 1989, ed. elettronica [Open Access, Trieste: Eut, 2009](http://hdl.handle.net/10077/3390) <http://hdl.handle.net/10077/3390>). Il suo libro più recente è *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita* (Roma-Bari, Laterza, 2007).*

*1. Comincerei con la tua formazione filosofica. Hai scritto la tua tesi di laurea nel 1971 sulla filosofia del linguaggio di John Austin sotto la direzione di Guido Morpurgo-Tagliabue. Perché hai scelto un autore come Austin, probabilmente allora non molto noto in Italia, e chi ti ha spinto ad andare a Oxford a lavorare sul manoscritto di How to Do Things with Words?*

MS: Austin non era affatto noto, eccetto che – come scoprii poi – a Padova da Renzo Piovesan. Ma l’idea di fare la tesi su un filosofo recente e poco studiato almeno da noi era deliberata. Magari, anche, un filosofo le cui idee mi sembrassero degne di essere sviluppate. Avevamo Austin nella biblioteca dell’Istituto. Il taglio particolare del suo discorso mi colpì fin dalle prime pagine dei *Philosophical Papers*, e quando arrivai al terzo saggio, che nell’edizione di allora era «Le altre menti» (quello in cui compaiono gli enunciati performativi), avevo già deciso. Morpurgo accettò di lasciarmi approfondire quest’autore, ma quando gli portai la mia relazione su *How to Do Things with Words* obiettò alla mia pretesa di aver individuato le tesi centrali che Austin mirava a sostenere, dicendo che nel caso di opere edite postume si può troppo facilmente essere indotti a errori interpretativi. Da ciò l’idea di un viaggio a Oxford per leggere il manoscritto, che la prefazione affermava essere disponibile presso la Bodleian Library.

*2. Cosa hai scoperto lavorando sul manoscritto?*

MS: Ho avuto ampia conferma delle mie intuizioni sul senso complessivo dell’opera. Inoltre risultava chiara la consapevolezza di Austin del carattere innovativo del suo lavoro.

*3. Tornata a casa e completata la tesi di laurea hai deciso di scrivere a James Urmson, il curatore della prima edizione di How to Do Things with Words, per segnalare le difficoltà e le omissioni dell’edizione del 1962. Una scelta coraggiosa, e con un esito imprevisto.*

MS: Ricordo la meraviglia e l’eccitazione quando arrivò la lettera da Oxford che mi chiedeva la disponibilità a collaborare alla seconda edizione riveduta in programma per l’anno successivo! Stavo per sposarmi e l’accettazione dell’invito stabilì anche implicitamente che pur “mettendo su casa” avrei continuato a coltivare una vena di nomadismo.

4. *Nel 1972 sei stata a Oxford tre mesi per lavorare alla seconda edizione di How to Do Things with Words. Che ricordo hai di quell'esperienza? Come sono stati i tuoi rapporti con Urmson? Non hai avuto la tentazione di restare a Oxford?*

MS: Con Urmson facevamo delle sedute di editing in cui io portavo le mie osservazioni sulle differenze fra prima edizione e manoscritto e lui proponeva, se del caso, una forma inglese adatta a incorporarle nel testo. Lui fu molto signorile e molto amichevole, quella volta e anche in seguito in occasione di mie altre visite a Oxford. La sintonia su temi di teoria degli atti linguistici era però scarsa: se io cercavo possibili sviluppi della prospettiva austriana, lui difendeva una supposta versione originaria della nozione di enunciato performativo, che secondo lui Austin aveva erroneamente abbandonato. Il problema se non avrei dovuto far un PhD a Oxford me lo sono posta, tuttavia era abbastanza teorico perché avevo un marito a Trieste e la mobilità non era quella di oggi. Urmson considerava la mia tesi di laurea italiana già equivalente a una tesi di PhD e ad ogni modo nell'ambiente, pur ricco e stimolante, non avevo colto linee di ricerca veramente coinvolgenti per me. La filosofia del linguaggio ordinario era finita, la teoria degli atti linguistici pareva in stand by e la pragmatica griciana non aveva ancora preso il volo. Mentre dall'Italia Paolo Leonardi mi esortava a credere che era possibile far cose buone anche in patria.

5. *Tornata in Italia hai scritto un libro su Wittgenstein (Che cosa ha veramente detto Wittgenstein. Roma, Astrolabio 1975). Qual è la tua opinione sul ruolo di Wittgenstein all'interno della filosofia del linguaggio ordinario? Come vedi il suo apporto rispetto a quello di Austin?*

MS: In realtà prima del viaggio a Oxford avevo già preso accordo con Astrolabio per contribuire con un'introduzione a Wittgenstein alla loro collana "Che cosa ha veramente detto...". A Oxford trovai utili spunti per questo lavoro, e soprattutto la preziosa consulenza di Brian Mc Guinness e Antony Kenny. Wittgenstein e la filosofia del linguaggio ordinario? Certamente Wittgenstein ha dato impulso anche a questa corrente della filosofia analitica (come già prima alla semantica verocondizionale), le differenze sia stilistiche che di obiettivo però non lo pongono sullo stesso piano di autori come Ryle, Austin o Strawson. In fondo a Wittgenstein il linguaggio non interessava in quanto tale, ma in funzione di, diciamo, indicatore della condizione umana.

6. *La tua relazione con la figura di Wittgenstein ci porta al contesto culturale nel quale ti sei formata: una Trieste mitteleuropea, crocevia di lingue e culture diverse, che ti ha messo in una sorta di relazione di familiarità con Wittgenstein.*

MS: Dei fratelli Schott, uno dei quali era mio nonno (coetaneo di Wittgenstein), l'altro stava a Vienna più che a Trieste, faceva *Hausmusik* ed era riuscito a procurarsi la viola di Brahms. Mio padre (nato 1899) fece come Wittgenstein le *Realschulen* (e durante la guerra, giovanissimo, lavorò per l'Austria-Ungheria in cantieri navali e aeronautici). Certo, mio nonno Schott fu attivo irredentista, e mio padre finita la guerra continuò gli studi all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Ma ancora nel secondo dopoguerra io da bambina sono stata messa a studiare pianoforte e lingua tedesca, come se fossero parte integrante della normale educazione. Queste cose non dovrebbero avere alcuna relazione con la filosofia, eppure la scrittura di Wittgenstein non mi è mai parsa estranea, né strana, e qualche motivo ci sarà. Mi sono fatta l'idea che Wittgenstein sia stato recepito come è stato – un essere misterioso, un guru – perché era fuori contesto. Ciò che sarebbe stato normale o persino di maniera a casa sua, appariva nel mondo britannico come manifestazione individuale di un temperamento d'eccezione. Inversamente, un detrattore poteva trovarlo un *poseur*. Il trasferimento in Gran Bretagna deve esser stato per Wittgenstein un potente antidoto al suicidio, quindi anche per noi un prezzo da pagare per avere affatto una sua filosofia.

7. *Un altro interesse che nasce in questi anni di formazione è quello per l'impegno politico e sociale, e in particolare per il femminismo. Tu interpreti il femminismo, e il suo partire dall'esperienza e dalla dimensione privata, come una declinazione particolare dell'empirismo.*

MS: Nel 1968 facevo il primo anno di università e di quello che stava succedendo non capivo nulla. Nel mio disorientamento, ho osservato e pensato molto, e la cosa non poteva restare senza tracce, alcune delle quali sono state profonde e permanenti. Fra queste: la capacità di vedere come la dimensione del potere permei tutte le relazioni sociali in modi spesso poco evidenti e a volte accattivanti; la consapevolezza che i nostri comportamenti non sono mai neutri, che la normalità, il chiamarsi fuori, non esistono ovvero sono illusione. Da qui ad assumere la prospettiva femminista il passo è stato breve. Partecipai in prima persona a quel capovolgimento di punto di vista che all'inizio degli anni Settanta veniva teorizzato da tante autrici neofem-

ministe: dall'essere donna come sospetto di essere qualcosa di meno, all'essere donna come risorsa "differente", da affermare e sviluppare in positivo. La prassi dell'autocoscienza di quei primi anni mi è stata particolarmente formativa e, in effetti, mi era anche congeniale dal punto di vista del metodo, perché per mettere in discussione la condizione femminile richiedeva di partire dalla propria esperienza, condividendola e confrontandola. Un procedimento chiaramente *bottom-up*, una forma di empirismo (in senso lato), aperta all'intersoggettività.

8. *Qual è la tua posizione attuale sugli Women's Studies? E sul pensiero della differenza?*

MS: Quando si chiamavano *Women's Studies*, mi andava bene. Era abbastanza chiaro di che cosa ci si andava a occupare: delle donne, della condizione femminile, per comprenderla e renderci capaci magari di trasformarla. Invece, ho sempre avuto qualche problema con gli "studi di genere", non perché io non accetti l'idea qualificante che l'appartenenza a un genere e gli stessi modelli dei generi sono culturalmente costruiti, ma perché mi sembra che questa convinzione non abbia, di per sé, niente di liberatorio. Anzi, ha aspetti paradossali: se è indifferente quale genere performare, perché non adattarsi alla recita tradizionale? Se poi alla differenza femminile sono assegnati dei contenuti, sia pure a fin di bene (ad esempio la relazionalità, l'atteggiamento di cura...) siamo di nuovo ai modelli normativi. Bene ha fatto il pensiero della differenza a non dare della differenza una definizione contenutistica: sarebbe stata troppo vincolante. La mia obiezione principale al pensiero della differenza così come è stato sviluppato è invece che, richiedendo il riconoscimento dell'autorità materna da parte della figlia, non si è però preoccupato di analizzare criticamente che cosa sia e che cosa possa essere l'essere madre. Non è vero infatti che la "madre" come la possiamo pensare oggi vada bene così com'è.

9. *A proposito di ruoli di genere e di dimensione del privato, tu hai avuto una carriera ricca di successo (non sono molte le donne professore ordinario in filosofia), e una altrettanto ricca vita familiare: ti sei sposata molto giovane (nel '71, l'anno della laurea) e hai avuto quattro figli, due dei quali nei primi anni della tua carriera accademica. È stato complicato conciliare le due cose?*

MS: Non ho mai pensato a “conciliare”, perché non credo nei ruoli. Ero sempre io che facevo le cose, qua, e là, e in ogni occasione, per ogni bisogno, facevo quello che potevo, come sapevo. Certo, sarebbe stato tutto impossibile senza condividere la cura dei figli e della casa con un uomo che non ha mai voluto essere di ostacolo. Ma qui parliamo di un equilibrio di coppia che ha due facce, e io non posso parlare per lui. Aiuti pratici abbiamo avuto dai nonni finché erano giovani, e in seconda fase dall’asilo nido e dalla scuola a tempo pieno. Dal punto di vista di una donna credo comunque che uno spirito di libertà dai modelli sia di grande sostegno, poiché riduce una fonte di stress assai insidiosa, la classica “coda di paglia” di sentirsi inadeguate al ruolo (quale che sia).

*10. Torniamo alla filosofia. Il tuo risultato più interessante nell’interpretazione dell’opera di Austin è una rielaborazione originale della nozione di atto illocutorio, di cui hai prodotto una prima versione compiuta in Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici (Bologna, Il Mulino, 1989). Nella Prefazione alla nuova edizione digitale di quel testo (2009) identifichi tre tesi a mio parere ancora del tutto attuali:*

*“i) la definizione di atto illocutorio come produzione di un effetto di carattere convenzionale, cioè dipendente dall’accordo intersoggettivo, sulle competenze modali dei partecipanti;*

*(ii) la messa a punto di un modo di analizzare la dimensione illocutoria di testi o conversazioni che usa come criterio, oltre agli indicatori di forza illocutoria, anche la collocazione di ciascun enunciato in una (o più) sequenze;*

*(iii) il suggerimento che si debba parlare del soggetto come di un’entità instaurata dal riconoscimento intersoggettivo” (p. 6).*

MS: Sono tornata su ciascuna di queste tesi anche in seguito, per cercare di collocarle nell’ambito del dibattito internazionale da cui *Linguaggio, ragione, interazione*, scritto in lingua italiana, era escluso. È stato difficile – anche se in fondo partivo da letteratura primaria e secondaria soprattutto di lingua inglese – per vari motivi, fra i quali la diversità dei mezzi per esprimere il “poter (fare)” e il “dover (fare)”, che in inglese non consentono di presentarli come concetti unitari mentre a me, per la descrizione delle “competenze modali” dei partecipanti a un’interazione, servirebbero in tale forma. Entrando nel merito, posso dire che la tesi (i) rende più pregnante l’idea che gli atti linguistici siano azioni, mentre la tesi (ii) suggerisce una via d’uscita – molto produttiva dal punto di vista interpretativo – alla tradi-

zionale (e criticata) limitazione della teoria degli atti linguistici all'analisi di singoli enunciati. Solo (i) è direttamente basata su Austin; (ii) è uno sviluppo del discorso sugli atti linguistici che tuttavia io ritengo coerente con il modo in cui Austin parlava dell'azione. La tesi (iii) non risponde a un'esigenza interna della teoria degli atti linguistici o degli studi di pragmatica, ma, piuttosto, è la mia risposta a un problema filosofico variamente dibattuto nel Novecento (e non certo spento nel secolo ventunesimo): il soggetto, l'io, è un concetto filosofico valido oppure va decostruito, "indebolito", ridotto? Se lo accettiamo, come possiamo connetterlo alla dimensione sociale della vita umana? Se non lo accettiamo, di quali intuizioni a esso associate non riusciamo più a rendere conto? La mia è una risposta mediata anche dall'aver riflettuto su che cosa sia (nella prospettiva delle tesi (i) e (ii)) l'essere agente-enunciatore di atti linguistici. Questo, tra l'altro, è un discorso che mi piacerebbe riprendere in chiave più personalizzata.

*11. Nei confronti dell'opera di un altro grande filosofo britannico, Paul Grice, il tuo approccio è stato più libero, meno volto all'interpretazione autentica del suo pensiero quanto piuttosto a utilizzarne gli strumenti teorici per l'analisi di testi. A partire da Grice hai soprattutto approfondito una certa nozione di razionalità argomentativa, contrapposta a una razionalità di tipo strumentale, e questo anche in risposta alle critiche di stampo cognitivista rivolte al quadro di ricerca griceano.*

MS: Grice per me è un po' una sfige. Forse però anche lui, come molti filosofi, era combattuto fra esigenze intellettuali diverse e non a tutte le tensioni è riuscito a dare un equilibrio definitivo. Ad ogni modo ho cercato di elaborare una mia comprensione di Grice, consapevole di privilegiare alcuni aspetti del suo lavoro rispetto ad altri. La sua definizione del significato la vedo come articolazione degli impegni che prende verso un agente chi gli attribuisce un "voler dire". Il suo principio di cooperazione lo vedo come l'insieme di aspettative che assume verso un agente chi lo accetta come interlocutore. Mi sembra inoltre bello e importante il modo in cui Grice in vari modi ha insistito sulla tendenza umana a chiedere e dare motivazioni (ragioni!).

*12. La nozione griceana di implicatura e quella di presupposizione sono cruciali per quella metodologia di riformulazione, esplicitazione, parafrasi dei testi, che sta al cuore del tuo ultimo libro, Detto non detto. Le forme*

della comunicazione implicita (Roma-Bari, Laterza, 2007). *Nell'Introduzione racconti che l'idea per un lavoro sugli impliciti, soprattutto quelli che si celano nei libri di testo destinati alla scuola, ti è venuta in seguito alle richieste di spiegazione su un testo di storia da parte di tuo figlio, allora in prima media.*

MS: Spiegandogli che cosa voleva dire quel capoverso del suo libro mi sono resa conto che lo facevo dipanando, “srotolando”, una serie di presupposizioni incassate l'una nell'altra. E che forse la mia vecchia abilità di spiegare qualunque testo a prima lettura altro non era che abilità a trattare gli impliciti. Come avrebbe spiegato quel capoverso la mamma del suo compagno di banco? In base a uno dei miei principi di vita, che è, che se uno non sa fare qualcosa per inclinazione o per imitazione può sempre imparare a farla seguendo istruzioni, ho pensato che sarebbe valsa la pena di diffondere i principi dell'esplicitazione di presupposizioni e implicature, dando un accesso più vasto a questa abilità utile non solo intellettualmente, ma anche socialmente.

*13. Questo filone applicativo però è tutt'altro che nuovo nel tuo lavoro, e risale addirittura al 1976, al testo Perlocuzione e presupposizioni (pubblicato nel 1979) in cui tratti dell'accomodamento delle presupposizioni tre anni prima di Scorekeeping in a Language Game di David Lewis. In seguito hai approfondito anche la possibilità di usare le presupposizioni in modo non solo informativo, ma addirittura persuasivo.*

MS: Quell'articolo rispondeva al libro di Oswald Ducrot *Dire et ne pas dire* accogliendo l'idea che la presupposizione imponga obblighi ai partecipanti a una conversazione, ma rifiutando di considerarla perciò essa stessa un tipo di atto illocutorio. Notavo inoltre che le presupposizioni possono indurre nuove credenze nel fruitore del testo. Non conoscevo allora i lavori, quasi contemporanei, sulla nozione di *context change*.

*14. Gli altri versanti su cui ti sei esercitata nella tua analisi dei testi sono stati quello delle interazioni fra medici e pazienti, quello della formazione, in particolare di insegnanti e giornalisti, e quello della definizione e dell'esercizio dello status di cittadino.*

MS: Nel caso della formazione, ho fatto esperienze a vari livelli, in seminari e corsi per insegnanti sia di scuola elementare che media o media superiore.

In queste occasioni mi sono occupata soprattutto di comprensione del testo, mediante l'approfondimento degli impliciti. Serve sia a spiegare che a verificare la comprensione (in tutte le discipline compresa la matematica), che a esercitare gli studenti alla comprensione approfondita; serve, inoltre, anche a correggere elaborati degli studenti, là dove gli errori sono impliciti fuorvianti magari non voluti oppure forme di scrittura contorte, ambigue dal punto di vista di ciò che implicano. Più effimero, ma anch'esso molto interessante, è stato il mio coinvolgimento con il giornalismo scientifico, praticato e studiato alla SISSA di Trieste. Per quanto riguarda le interazioni medico-paziente, è mio rammarico non essere riuscita mai a progettare e condurre uno studio sistematico (per il quale ci sarebbero volute più relazioni e più collaboratori di quanto io abbia mai avuto a disposizione). Mi interessa il discorso medico, anche per motivi personali (marito e sorella medici): come funziona, quando non funziona, come dovrebbe essere e perché. Ma in realtà in questo campo mi sono occupata soprattutto di divulgazione medica per gestanti (testi nei quali intravedevo la pesante presenza di stereotipi riguardanti la Mamma) e dell'esperienza del parto, esperienza generalmente medicalizzata ma allo stesso tempo ancora e sempre di importante contenuto esistenziale. Negli anni mi è poi accaduto, a più riprese, di dialogare con mediche ginecologhe e con ostetriche riguardo ai vari aspetti relazionali dell'organizzazione e dell'assistenza a gravidanza e parto, e alle loro ricadute cognitive ed emotive. In un certo momento, fine anni Ottanta, mi sono anche interessata alla questione della fecondazione assistita, con la curatela di un volume (*I figli della scienza*, Emme, Milano 1985) che ha circolato pochissimo ma che proponeva alcune analisi, mie ma soprattutto di altre, che sarebbero da riprendere nel contesto di oggi. Mi è stata data poi l'occasione di occuparmi dello status di cittadino e della sua realizzazione discorsiva, a cavallo fra anni Novanta e Duemila, mediante la partecipazione a un gruppo di ricerca europeo coordinato da colleghi tedeschi. Devo dire tuttavia che la questione della cittadinanza mi era apparsa in tutta la sua importanza già da parecchi anni, nell'esperienza non professionale ma umana e in senso lato politica delle diverse appartenenze (etniche? linguistiche? culturali? nazionali?) che caratterizzano il mio territorio. Purtroppo le guerre dell'ex Jugoslavia hanno mostrato come il senso comune e gli stessi responsabili della cosa pubblica fossero ancora assai distanti dal comprendere il pericolo e l'errore nell'appiattare la nozione di cittadinanza su identità culturali-nazionali costruite a contorni netti: e a molte versioni di questo errore assistiamo tuttora, ad esempio nelle relazioni con le popolazioni prevalentemente musulmane e con i migranti.

*15. La metodologia dell'esplicitazione e della parafrasi è naturalmente un modo per affrontare, in modo indiretto, il problema del significato, al centro degli studi di semantica e pragmatica. A che conclusioni pensi di essere giunta?*

MS: Se parliamo del significato di un testo, non so ben che cosa sia ma chi lo comprende è anche capace di rispondere adeguatamente e se del caso, di parafrasare. Se parliamo del significato di un enunciato, distinto dalla forza e dagli impliciti, si tratta certamente di una nozione più astratta, teorica, ormai congelata sulla linea delle “condizioni di verità” che non ho mai contestato direttamente se non in quanto connessa all’idea dell’“esprimere una proposizione” (estranea al mio modo di vedere gli atti linguistici). Troverei interessante, comunque, riconsiderare la questione di che cosa si “fa” riferendosi a qualcosa, o di che cosa si “fa” usando un predicato. Per fare queste cose abbiamo bisogno fra l’altro che le parole (come elementi lessicali) “abbiano significato”; e facendo queste cose costruiamo “significati” a livello di enunciato completo, le modalità della cui dipendenza contestuale sono per me ancora oggetto di una riflessione in progress. Non posso infatti, sempre a causa della mia resistenza a usare la nozione di proposizione, adattarmi pari pari a un contestualismo che rappresenti la dipendenza contestuale solo come capacità di un enunciato di esprimere proposizioni diverse a seconda del contesto. Tornando ai grandi modelli del significato, però, vorrei aggiungere che se le “condizioni di verità” mi lasciano piuttosto fredda, non mi riconosco affatto nelle varie versioni dello slogan opposto del “significato come uso”, già criticato da Grice ma che originariamente non convinceva del tutto neppure Austin. Dell’eredità wittgensteiniana preferisco ricordare un altro slogan, che forse ha potenzialità trascurate: il “significato come fisionomia”.

*16. Che cosa vuoi dire?*

MS: Fisionomia è qualcosa di espressivo, che emerge da elementi fra loro connessi in un insieme strutturato. Una serie di scelte dà la sua fisionomia a un enunciato e ancor più a un discorso, e forse in ciascuna singola scelta c’è a sua volta un elemento fisionomico, per come la scelta stessa (ad esempio usare un certo elemento lessicale, o una certa struttura dell’informazione nell’enunciato) si colloca fra le sue alternative.

*17. Nel campo degli atti linguistici, invece, la tua ricerca attuale è volta a formulare una versione originale in cui è centrale non tanto che il soggetto abbia o esprima un certo atteggiamento, ma che vengano posti in essere degli effetti, e in cui la nozione di soggetto viene fortemente legata a quelle di riconoscimento e intersoggettività.*

MS: Se alla base dell'attuale fase della mia riflessione sugli atti linguistici c'è sempre la mia rilettura di Austin, è anche sempre più chiaro che al mio progetto (che qualcuno già definisce "neo-austiniano") sono necessarie scelte ulteriori oltre a quelle abbozzate da Austin, per risolvere questioni che ai suoi tempi non erano state neppure formulate o forse non erano formulabili, per rendere l'insieme sufficientemente coerente per essere maneggevole, e sufficientemente articolato per essere applicabile. I punti su cui ho già lavorato in passato sono la descrizione degli effetti illocutori, la descrizione dell'atto linguistico come azione inserita in una sequenza conforme allo "schema narrativo" studiato in semiotica (risponde a un mandato o sollecitazione, e invita un feedback), e più recentemente, l'analisi della "recezione" che secondo Austin è indispensabile assicurare perché l'atto illocutorio possa avere efficacia. Quest'ultimo tema si sviluppa in una riconsiderazione della tradizionale opposizione tra atti illocutori convenzionali e non convenzionali: ho già cercato di mostrare (ma spero di farlo in futuro più compiutamente) come uno e un solo dinamismo di base, caratteristico dell'illocuzione, si articola e si differenzia a seconda del tipo di effetto da ottenere, del tipo di target, e del carattere formale o informale della situazione pertinente. Un altro concetto che ho recentemente inserito nel mio discorso sugli atti linguistici è quello di "procedura" (uno script che va dallo stato iniziale fino al risultato dell'atto) che può rendere conto dell'esecuzione di atti illocutori e dei suoi problemi (dalla comprensione della forza alla valutazione dell'appropriatezza) meglio di quanto facesse il tradizionale ricorso alle condizioni di felicità. Queste analisi sono in generale coerenti con l'accettazione del principio già elaborato in semiotica secondo cui il soggetto enunciatore è proiettato dal testo, che in congiunzione con il ruolo che io assegno alla recezione si trasforma in un tema di fondo, la centralità del riconoscimento intersoggettivo per la stessa nozione di soggetto.

*18. Il riconoscimento della soggettività altrui è per te un dovere di tipo etico. Questo si lega con il tema del silencing – del silenziamento o riduzione al silenzio.*

MS: È un dovere etico, per due ragioni principali. Perché un essere che ci si presenti come un centro di prospettiva fa un'implicita richiesta di riconoscimento e sta al destinatario della richiesta rispondere, contribuendo così attivamente a far emergere quel soggetto dalla relazione intersoggettiva. Perché da un punto di vista meramente cognitivo i margini della riconoscibilità sono sfumati e più spesso di quel che si pensi sono necessarie scelte, sia di fondo che di dettaglio. L'idea morale sottintesa è però che il bene stia nella ricchezza delle relazioni e nella compiutezza dei soggetti. Per quanto riguarda le ricerche sul *silencing*, ritengo che siano importanti, perché hanno messo in luce gli effetti disastrosi del mancato riconoscimento e le responsabilità di chi, posto davanti a qualcuno che vive e parla e con ciò cerca di fare qualcosa, non ascolta né recepisce ma tenta di negare competenza e autorità, quando non anche la presenza di una prospettiva soggettiva diversa dalla propria.

*19. Per ultimo una domanda sul ruolo e le prospettive della filosofia in Italia. Tu che sei stata così importante anche per la diffusione delle tematiche di ambito pragmatico e di analisi del discorso, e di certe metodologie, come vedi il futuro della filosofia, analitica e non, nel nostro paese?*

MS: Difficile dire, tu mi interroghi contemporaneamente su due problemi, il futuro della filosofia che è comunque un problema (filosofico), e il futuro del nostro paese che è un problema anche quello, sociale, culturale, politico e via dicendo, per giunta collegato ai destini d'Europa e del mondo mediterraneo. Ma non vedo perché nel prossimo futuro l'Italia dovrebbe fare, in filosofia, meno o peggio di altri paesi (beh, a meno che la filosofia accademica non esca troppo bastonata dal collo di bottiglia del troppo scarso turn over del personale universitario). A patto che si superino un certo provincialismo e la separatezza fra cosiddetti "continentali" (io preferisco parlare di tendenze post-fenomenologiche), noialtri cosiddetti "analitici" molti dei quali in realtà non fanno affatto "analisi", e storici della filosofia. Separatezza che in Italia si identifica spesso con la dipendenza da tradizioni francofone, anglofone e germanofone. Non credo, infine, che tentativi di costituire o ricostituire una tradizione italiana abbiano senso, nel momento in cui conta soprattutto, in filosofia come altrove, l'immissione competitiva e dialogica nel circuito internazionale. Certo sarebbe bene che i filosofi sapessero tenere un doppio passo mantenendo accanto alla produzione di saggi per il circuito internazionale anche una produzione orale e scritta in lingua italiana, sia

come palestra di pensiero in lingua madre, sia pensata per fruitori e interlocutori appartenenti al contesto sociale e culturale italiano.

### **Bibliografia**

- Austin J. L., 1975, *How to do Things with Words*, a cura di J. O. Urmson e M. Sbisà, Oxford University Press, Oxford, 2<sup>nd</sup> edition. Tr. it. di C. Villata, *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Marietti, Genova, 1987.
- Ducrot O., 1980, *Dire et ne pas dire. Principes de sémantique linguistique*, Hermann, Paris.
- Lewis D., 1979, «Scorekeeping in a language game», in Bäuerle R., Egli U., von Stechow A. (a cura di), *Semantics from a Different Point of View*, Springer, Berlin.
- Sbisà M., 1975, *Che cosa ha veramente detto Wittgenstein*, Astrolabio, Roma.
- Sbisà M., 1979, «Perlocuzione e presupposizioni», in Albano Leoni F., Pigliascio M.R. (a cura di), *Retorica e scienze del linguaggio*, Bulzoni, Roma, pp.37-60.
- Sbisà M., 1984, *La mamma di carta. Per una critica dello stereotipo materno*, Emme, Milano.
- Sbisà M., 1989, *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Il Mulino, Bologna. Ed. elettronica Open Access, Eut, Trieste, 2009 <http://hdl.handle.net/10077/3390>.
- Sbisà M., 2007, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari.
- Sbisà M. (a cura di), 1978, *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano.
- Sbisà M. (a cura di), (1985), *I figli della scienza*, Emme, Milano.
- Sbisà M. (a cura di), (1992) *Come sapere il parto: storia, scenari, linguaggi*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Sbisà M., Turner K., (a cura di), 2013, *Pragmatics of Speech Actions*, Mouton de Gruyter, Berlin.

---

**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---